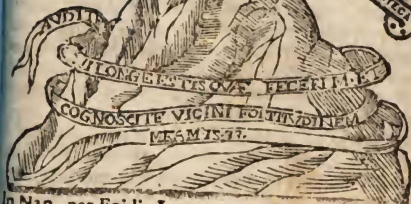




In Nap. per Egidio Longo 1632. *Con licenza de' Sup.*

gioso inaudito Pronostico la rinouatione dell'anno, che già *Adest in ianuis*.

Mentre frà l'acerbissime sciagure, e frà le publiche calamità d'Italia, non solo mortalmente impiagata da' fulmini di contagioso Morbo, ma empiamente esterminata dalla ferità di barbare soldatesche, & il fine d'vna Guerra, gli minacciaua il principio d'vn altra: Napoli solo felice godeua i Zafiri del suo delitioso Mare non franti alla voga d'inimici Abeti, ne arrubinati da riui d'humano sangue; & i Zefiri del suo bel Clima non annebbiati da' sospiri di languidi Mori-

A 2 bondi

bondi, ne ammorbati dall'esalationi di fetidi Cadaueri: siche sembraua il Conseglio Celeste non in parte diuiso, come fauolosa penna lo descrisse, all'hora che

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo.
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

ma vnito, e concorde per saluare Napoli dalle comuni infelicità. Laonde quiui viueuasi quasi in sicuro Asilo, longi da ogni strepito di Bellona; mentre altroue altro Asilo non vedeuasi, che l'aperto Tempio di Giano: quiui conduceua il Lusso ben arredate carrozze, nelle quali, quasi in carro d'Apollo frà la luce dell'oro passeggiauano i grandi; mentre altroue la Morte, quasi Carri de suoi trionfi, tiraua Carrette d'appestati Cadaueri: quiui faceuasi pompa d'vn'abbondanza di viueri, e di merci, quasi in Fiera publica dell'Vniuerso; mentre altroue qual fera forsennata scorreua la Penuria, e la Carestia: quiui insomma ciascuno, longi da ogni tirannica hostilità, alieno da ogni terror d'inaspettata morte, sicuro da ogni timore d'insuperabil fame, stauasi quasi in celeste terreno, ò in Paradiso celeste felice, e beato. Ma perche per detto d'vn Tragico,

Dici beatum quempiam verè, vetat
Mortale nomen casibus vitæ obiacens.

E forse per giusto giudicio del sourano Monarca, acciò dall'impunità degli vniuersali gastighi non ritraessero l'insolenza; e senza quello stimo-

lo,

leuano venire le delitie. Trouano frà gli acanti l'ortiche, frà le rose i serpi, frà il mele le spine,in aurata coppa il veleno.Nè più mirando il Sole in Auge,ma ben sì nell'opposto, godeno vna pace molto guerriera,vna vita molto incadauerita,vn sereno molto tempestoso,vn riposo stanco,vn riso dolente, vn Paradiso infernale. E volentieri cangeriano, se gli fosse permesso, con le Città guerreggiate,e contagiose,anzi con la deserta Sabia,con gl'Hircani gioghi,con le Caspie Selue,cō le Rifee montagne, e con le Libiche solitudini l'eterna Primauera, e le Paradisiache delitie di-

questa Città; giàche per quella, hora caminar si vede sopra le teste degli huomini quel Nume Ate, di cui fè mentione Omero nell'Iliade, che Danno, e Calamità significa.

Guardauasi i miseri occhiuti come Argo dall'inimico lontano, che era il Contagio; e ciechi come Talpe poneuano in non cale l'insidie, e le frodi pericolosissime di quel mal domestico, che altre volte da humano aiuto immedicabile prouarono; di quel reconciliato nemico, che impa-rata la simulatione dalle patrie Sirene, con lo Spirto dell'aure, e de'zefiri, e con la bocca di rose, formaua a lor danni canto homicida. E pure doueuano con l'esẽpio d'Vlisse chiuder gli orec-chi con la cera della prudenza, & aprir gli occhi per vedere chi per tradirgli portaua il mele in bocca, & il rasoio sotto il manto, rammentãdosi delle parole di Sidrac. *Non credas inimico tuo in eternũ*, e del auertimẽto di quel Comico Greco,

Nulla ab inimico verba crede beneuola.

Il Trono di Bacco, l'Erario di Pomona, il Diporto di Venere, il Giardino di Flora, il Talamo di Clori, il Teatro non sò se di Partenope, ò pure de'Portenti, il Monte Vesuuio io dico non men fertile di fruttifere piante, che delitioso d'ingẽmate herbette, e di pargoletti fiori: non meno temuto da'popoli circonuicini, che stimato dalle più remote parti d'Europa; non meno funesto per le memorie antiche, che formidabile per gli

accidenti

pietre, esalando nembi di folto fumo, con muggiti d'Inferno, minacciaua non solo di togliere a' prati la vaghezaza, la virtù alle piante, la fecondità all'erbe, la vita à gli animali, le fondamenta a' più saldi edificij, l'essere alle Città; ma la misura à gli Elementi, il moto alle Sfere, l'ordine all'Vniuerso.

Aperte poscia, come per antico l'infauste fauci sù l'erto giogo, & auallando l'impeto del foco, e delle scosse l'istesso Monte fino all'apertura del fianco, videsi da ciascuno, non vna terrena Vo-

raggine, ma vna fucina d'Inferno aperta, vn Abiſſo ſpalancato.

Dopò hauere per qualche ſpatio di tempo, fatto Proteo dell'aria in diuerſe foggie cangiandoſi, fin ſopra le Nubi il nero fumo, grauido di lampi e di ceneri ſcherzato, ecco che dilatandoſi in ſpatioſiſſime falde i groppi, & i grotteſchi di quello, con inſolenza non vdita, con temerità incredibile, con marauiglia del Cielo, e ſtupore della Terra, & il Cielo, e la Terra ferono reſtar con noi in quelle caliginoſe tenebre d'Egitto, in vno oſcuro Chaos, in vna tenebroſa notte; mentre *obtenebratus eſt Sol in ortu eius*, già fattoſi vedere nel bel Carro dorato al balcone d'Oriente, per l'obliquo ſuo paſſaggio, comparterdo ſenza deliquio d'Ecliſſe l'ordinaria ſua luce. E poteua dire Teoclimene à queſti popoli riuolto, che nó in caſa di Penelope, ma nel bel Teatro di Partenope frà le tazze, e fra' cibi solazzauano.

O miſeri, quæ vos cingunt mala? veſtra tenebra
Inuoluunt capita.

Onde ogn'vno rimanendo ſtupido, ciaſcuno gemendo attonito al ſuo Fattore ſi raccomandaua, che à guiſa de' Giudici dell'Areopago, béche egli ſia l'iſteſſa luce, *In tenebris* vdiua le noſtre diſcolpe; e con Tireſia le marauiglie Diuine meglio frà le caligini, che alla luce ſcorgere ci faceua. Di più con li trauagli di queſte benedette tenebre, quaſi con il fiele del peſce di Tobia

n'illu,

voraci fiamme; conoscendo perciò non portare il caso indugio, loro altresì quasi Toro di Falàride lasciando i proprij tetti, i natiui alberghi, e le domestiche case; con altra pietà di quella altri finse in Enea stringendosi al petto i mali auuenturati parti, con parte de' mobili più cari sù gli homeri, mouendo frettolosi i passi, ne possono al termine per lor sicurtà prefisso arriuare; che non rintraccino mille assalti di fiamme, che non prouino mille insulti di ceneri, che non sentino mille incontri di pietre: E se alcuno ostinato, vuole co'l persisterui schernire il pericolo, rimagne

stagno ardenti igne, & sulphore; paga con la pro-
pria vita l'errore della sua temerità.

L'istessa notte del Martedì, che per la doglia, e per li noiosi pensieri parue s'allongasse, come già fece nel concepimento d'Alcide, si scaricarono sopra questa Città nembi di cenere sì puzzulente, che certo dalle ceneri delle paludi Lethée tal fetore nó spira. Et ò quāti vi furono de' Popoli fuggiti, che nell'alitare con Artemisia entro l'animata tomba del petto seppellirono le ceneri, e del Consorte, e del Parente, e dell'Amico. Il fuoco di questo ardente, benche spento, e senza luce, da più ricca pioggia di quella di Danae fù miracolosamente temprato: ma accrescendo all'orgoglioso Monte i funesti, e forsennati incendij, parue, che beffeggiando dicesse quello altri fè dire in vn corpo d'Impresa al Monte Chimera con pioggia cadente, *Dùm bibo, plus sitio*.

Anzi mentre, come disse il Poeta:

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.

Egli stesso quasi schernendo l'acque del Cielo hà sgorgati à forza di Terremoti torrenti, che misti d'infocate ceneri, trabboccando ne' luoghi più circonuicini, fecero nauigabili le campagne, ma non con altra naue, ò barca, che con quella di Caronte, come atta à resistere all'onde di Stigie, e di Cocito, di doue queste certamente diramate si credeno; mentre con effetto con-

fuoco, non potendosegli co' piè di gelo oppor la Luna, ad emulatione del Sole sormontarono à passeggiare i sentieri del Sole; e valicando le stelle, sembrauano volere incenerire quelle marauigliose sculture, delle quali il Trono dell'Eternità s'arricchisce, e consumare con gli aurati chiodi la soffitta del Cielo. Nè bastandogli di hauere nel Monte fulminate le ricchezze di quello che fulminata partorì Semele; in Cielo ancora frà le costellationi del Coruo, e del Serpente poggiò per asciugare con l'ardore, la sua tazza di stelle ingemmata. Aquario, ancorche dall'ur-

* Nô potè A 6 na

na d'oro versasse riui d'argento, per souuenire all'arsura de' sempre eterni prati, siche non seccassero i dorati fiori, non inaridissero l'ingemmate herbette, che smaltauano le sourane Campagne, e seconde di Nettare, e d'Ambrosia pascolauano i Tori, i Montoni, i Capri, l'Orse, i Leoni, & altri animali del bel Parco Celeste.

E fama perciò, che con altro terrore, di quando per guerreggiargli opposero i Giganti monte à monte, gli Dei, non in terra, oue frà tante calamità sicuro hospitio non riconosceuano; ma là doue altri pose lo spatio imaginario frettolosi fuggissero, dubitando, che Vulcano, dopò hauere sotto le ceneri della reminiscenza gran tempo mantenuto il fuoco dello sdegno contro di loro, che dagli stellati Seggi, nella fuliginosa fucina d'Etna lo discacciarono; hora per farne giusta vendetta, tolto per Auriga lo stesso sdegno sù Carro funestato di ceneri, e di fumo, poggi à quella volta; e con modo più marauiglioso di quello si facesse Salmoneo, frà spauenteuoli tuoni, con valida mano, torti come torto hà il piede vibri contro il Cielo lampi, e fulmini.

Onde dopò maturo consiglio, mandato Mercurio per esplorarne il vero, trouò non ad altro fine hauere Vulcano quella gran Voraggine di fiamme su'l Vesuuio Monte aperta, che per assistere egli con quella, quasi con tragica Tor-

cia

geme, da quelle gran tempo fà se ne fuggì.

E se quantità d'accese saette, vscite dalla faretra de' più intimi recessi della Terra, e scoccate dall'arco del Vesuuio, valicarono le stelle, protestasi Vulcano, d'hauerle con il suo braccio à quella volta indrizzate non per offendere i Celesti Numi, ma per riempirne il Celeste Arsenale; con patto, che Gioue non più le vadi à rompere sù la durezza del Caucaso, ò de' Monti Arimaspi, ma con più saggia mano nel petto degli Empi Capanei, che per l'impunità de' misfatti diuenuti temerarij, come quel Dio,

che egli diede alle Rane, e lo temeno, e lo stimano.

Disse di più Vulcano al nipote d'Atlante, che per compiacere à Venere, pregatane credo da Marte, come non basteuole Mongibello questa nuoua fucina haueua aperta per temprarui armi nouelle à certi Principi infedeli della nostra Età, tanto auidi di perigliose guerre, che senza alcun motiuo di clemenza, ò stanchezza di crudeltà, non pensano à serrare con l'auidità de'cuori le porte di Giano, rimettendo la spada nelle sole mani d'Astrea.

Ma perche à Mercurio dall'vltrici fiamme sono stati abrugiati con i coturni i tallari, non potendo dall'imbasceria far ritorno alli Celesti Numi, lasciando quelli nella concepita confusione, e timore, è restato egli frà noi per discorrere eruditamente da qui auanti di questo lagrimeuole, e memorando caso nelle lingue de' sottili, e saggi ingegni, che quasi Pirauste, ò Salamandre anderanno spatiando frà questi marauigliosi incendij, che dal fiato di continouati Terremoti, quasi da vicendeuoli mantici riceueno vn continouo accrescimento.

Questi terremoti, non dallo sconuolgimento de'Giganti, come altri finse, non da spirti caldi, e secchi, come altri filosofò, ma dal fiato dell'Infernali furie cagionato non solo fanno vista di volere contro il Cielo scagliare il Monte, ma

con

con ſanguinoſe percoſſe flagellando frà queſti horrori gli errori, e sferzando il peccato; haueria à queſt'hora doue hà la culla l'Abiſſo, trouato il Feretro, e la Tomba.

Ma quella forza, che per Diuina Virtù, conoſce il Terremoto ottuſa nelle pietre, delle quali queſta Città è fabricata, viè maggiormente l'inuigoriſce in diuellere da' ſuoi più cupi penetrali l'oſſa dell'iſteſſo Monte, io dico le ſelci vaſte à guiſa degl'i Acroceranni ſcogli, che ſpinte non dal braccio di Poliſemo, ma dalla furia delle Furie ſorelle, ſpiccano per l'aria voli di Dedalo,

mentre tarpati dal fuoco perdendo il volo gli augelli, cadero con Icaro. Ed infelice quel luogo, oue libran questi sassi le penne imprestategli da' Terremoti; che se altre pietre gli Efimeri Gadmei produssero, queste l'humana generatione distruggono: E fatte bersaglio delle furiose fiamme, percotendo quasi colubrine, & arieti abbatteno le mura, sepeliscono le Case, le Terre, le Cittadi, il Mondo, la Natura.

Onde affogati dall'onde, combattuti dalle fiamme, agitati da' Terremoti, inceneriti dalle ceneri, ottenebrati dal fumo, mentre altra tregua questi popoli al lor martire non attendeno, che la Morte, chi potria esprimere la lor doglia, narrare i lor pianti, esagerare il lor rammarico? Certo se il timore del fuoco non gli hauesse gelato nelle vene il sangue, stilleriano per gli occhi rubini in vece di perle, pensando alle lor carni perdute, alle lor fatiche mal'impiegate, alle lor case abrugiate, a' poderi destrutti, alle sostanze impouerite, al patrimonio disperso, à gli auanzi mal pensati, al lor fuoco per il fuoco abbandonato. E solo il Diuino aiuto hà da essere l'Omerico Nepente, per rasciugar le lor lagrime, per rasserenare i loro pensieri, per sbarbicare la lor doglia: poiche se con stille di pianto cercano spegnere gli ardori, con focosi sospiri inalzano fino alle stelle gl'incendij; quali pur-

ruina, ò dalla ſpirituale noſtra rinouellatione; al'hora queſto Cauallo d'Epo, queſto Carro di Fetonte più non vomiterà fiamme, queſta bocca di Cerbero più non darà latrati, queſto petto di Megera più non eſalerà trà le ceneri il fumo, queſti Siſifi d'Inferno più non precipiteranno ruinoſe pietre, queſte figlie di Danao, ò pur di Satanaſſo più non verſeranno torrenti d'acque, queſti Titani, Enceladi, e Briarei d'Auerno più non traballeranno la terra.

Altre volte dal Glorioſo S. Gennaro Veſcouo di Beneuento, e primo Protettore di queſta

Città

Città fù ſtrinto il morſo all'inſolenza di queſto sfrenato Bucefalo, & iſpoſſato delle fiamme, e delle ceneri, che à guiſa delle ſcure, e de' faſci ſi portaua auanti, fù al carro de' ſuoi miracoloſi trionfi queſto empio Tiranno incatenato. Onde con l'aiuto di Maria Vergine del Carmine ſperano hora queſti Popoli, che deua rinouare il miracolo; come voglio piamente credere ſia per ſeguire, ſe con la poca diuotione in qualche tempo non lo pagarono d'ingratitudine.

Frà tanto il ſolo Seggio d'Europa, anzi del Mondo tutto, Napoli io dico non hà trouato capace ſepolcro nella vil voraggine, ò come il volgo la chiama nella buia bocca d'Inferno, ancorche poche miglia ſia da quella lontano: E dalla prima notte in quà ſi preſerua illeſo e da ceneri, e da fiamme, e da torrenti, e da pietre: ſolo, aciò più non s'adagi nel ſeno dell'otio, viene alla penitenza tenuto deſto da vna longa catena, ordita di Terremoti, che e giorno, e notte viene da Satanica forza ſcoſſa, e maneggiata: con tutto ciò per ogni parte altro non ſi vede, che ſimolacri di Morte, altro non s'odeno, che voci di doglia, altro non s'aſpetta, che l'aſſalto di qualche falda di fuoco, ò l'abiſſo di qualche precipitio. Che per non caderui con il peſo della colpa, contriti mirano il Veſuuio quaſi Colonna di fuoco, che per il deſerto della Penitenza, liberandoli dalla ſeruitù dell'Infernal Faraone l'adrizza

nati, ò si rincauernarono nel Monte, ò si rannicchiarono alle falde di quello, mentre gli si oppose quasi Amazone del Termedonte la bella Partenope con più ben schierate falangi, di quelle si vedesse Marathona, ò Canne, dico con l'vniuersali Processioni, che per militari stendardi, e principal vessillo arboreggiauano, e portauano; non vn'Aquila d'oro, ò d'argento, come già i Romani; non vn Toro di bronzo, come in Cimbri; non vna Nottola, come gli Atheniesi; non vn aureo Gallo, come Ciro; non Minerua, come Cratero; non Ercole, come Poro; ma quel Labaro

sagro,

Sagrosanto, riuerito dal Cielo, adorato dalla Terra, e temuto dall'Inferno, che nel bel Drappo Celeste, in campo azurro fù mostrato à Costantino; quei Patrij Numi, quei *Lari* custodi di Santissime Reliquie, e di miracolose Imagini, che per vsare in sentimento verissimo quei versi d'Ouidio ne' Fasti, oue poeticamente de' Lari parlaua.

Stant quoque pro nobis, & præsunt mœnibus
Et sunt præsentes, auxiliumq; ferunt (Vrbis,

I principali Condottieri di questi Spirituali Eserciti al suono di diuote squille squadroneggiati da fiorite schiere di Regolari, e Laici, con le chiome asperse, non di limatura d'oro ad esempio di Lucio Vero, ma di funesta cenere à guisa de' Penitenti Niniuiti, furono l'Eminentissimo Signor Cardinale Francesco Buoncompagni Arciuescouo della Città, e l'Eccellentissimo Signor Conte Mouterey ViceRè del Regno; pregio l'vno delle Porpore, e calamita del Camauro; fregio l'altro tanto della toga, come del sago, e chiaue d'oro, che prouata al Paragone della Prudenza, e della Fedeltà custodisce i più degni Scettri, e le più ricche Corone del maggior Monarca dell'Vniuerso; l'vno quasi gentilissimo Drago frà le caligini del Monte vigilante, guarda non gli Horti Esperidi, ma le delitie della bella Partenope; l'altro con Regio Monte qual Idume ricco di palme, e qual Parnaso

d'allori

te spirituali Militie, anzi il popolo in vniuersale, sì che pareua tutto Napoli al Carmine trasferito per intercedere auanti la battaglia l'aiuto non da vna Camilla, da vna Tomiri, ò da vna Pantasilea; ma dalla gran Campionessa Madre del vero Dio degli Eserciti; e poscia, come faceuano dar di quiui le mosse all'adunato Esercito per andare à guerreggiare le fiamme, le ceneri, l'acque, e le selci, che dal Vesuuio, quasi dall'antro della Satanica crudeltà à danni di Napoli furiose vsciuano.

Et à scriuerne il vero, qua piamente si crede,

anzi

anzi probabilmente si tiene, che per particolare miracolo di questa Santissima Vergine del Carmine Protettrice de' penitenti, le terribili procelle di fiamme, e ceneri non siano gionte à danneggiare la Città, come non ardite d'accostarsi à quel Baluardo, & à quella Porta, che l'istessa Città più saggiamente, che Roma la porta Agonense à Venere Ericina, & alla Dea della Quiete; a questa Venere, ma pura, a questa Dea della Quiete, ma vera, ne hà data la protettione, e la custodia, come anche del Mare, che le sue sagrate mura humile lambisce, in cui però è restata affogata la morte, che dal Monte si spiccò per sconuolger la calma del suo placido seno.

Aggiongo l'intercessione di quel miracoloso Crocifisso posto sù l'architraue di detta Chiesa del Carmine, che non per terrore di terreno Fulmine, ma per prendersi sù gli homeri le colpe di questa Città, & intercederne il perdono dal Padre in tempo, che veniua trauagliata dall'assedio, e dalle batterie di Alfonso Rè d'Aragona abbassò la venerabil Testa, in quella guisa, che con non ordinario stupore hora si vede, mirando di continouo la terra per souenire a' bisogni di quella, e guardarla molto più di quello altri fauoleggiò d'Esculapio in Epidauro, da ogni letal pestilenza, e da ogni pernicioso contagio: anzi per accennarne adesso con gli occhi

volti

gni, si sono segnalati; poiche quasi auenturoso drappello di Venturieri della gran Madre del Dio delle battaglie, facendosi vsbergo, e scudo con l'habito Santissimo, che lei dal Cielo gli diede in dono, più volte processionalmente, combattendo a piè nudi con l'armata tirrannide delle fiamme, ceneri, e pietre, andarono ad assaglire ne'suoi propri confini la voraggine, rintuzzando con forti scòngiuri le Diaboliche furie, che teneuano, per così dire ossesso il Monte. E certo à guisa d'esorcizzato Energumeno vacillando, e dibattendosi più volte nell'istesso

atto

atto di scongiuro fecero segno euidente di quãta forza fossero simili esorcismi, che accompagnati dalle preghiere di numerosi diuoti faceuano quasi violenza al Cielo, acciò con il lor cõtrito pianto cancellando le comuni colpe, violentasse l'istesse furie, che agitauano quello a rientrarsi negli horribili chiostri d'Acheronte.

Il M.R.P. Maestro Alberto Medici, come degno Priore in tal tempo di questi Padri, fù anche il loro Antesignano nell'vscir della porta per incontrare l'inimico, a piè nudi portando vn Miracoloso Crocifisso; & alla di lui vscita, ed all'apparir delle Candide schiere, che l'accompagnauano diuote, e piangenti, qual Alessandro a vista del Sommo Sacerdote, humiliauasi il Vesuuio, e desisteueno le masnadiere sue truppe, d'assaltare nouella Gerusalem l'afflitta Città di Napoli.

E quello sopra ogn'altra cosa di questi Padri Carmelitani si deue notare è, che per vincere cõ l'ardore della Carità l'ardire degl'incendij sorti dal Monte, con altra hospitalità di quella notò C. Tacito ne' Germani, ne' Lucani Eliano, e ne' Cretensi Eraclide, dierono e nella Chiesa, e nel Conuento per lo spatio di quattro giorni, e più ricetto, & alleggio alla maggior parte de' Popoli, che cõ piè di foco, e'l cuor di gelo fuggirono dal recinto tiranneggiato dal Vesuuio, che entrati nella Città quasi in sicuro Asilo quiui fa-

ceuano

to di ftelle, loro altro non mirauo, che tempefte di lampi, pietre, ceneri, e folgori per l'impeto delle quali già, *Dissipatæ sunt viæ, cessauit transitus per semitas, confractus est Libanus, & obsurduit, & factus est Saron sicut desertum. Is. 33.*

Et hanno veduto il più chiaro del giorno eclissato da' nembi di cenere piouente i Popoli tutti della Pugliã, benche remoti; hanno fentito lo ftrepito de' Tuoni, quafi infernal batteria, gli Abruzzefi, benche da Alpi inaceffibili fiano da noi diuifi.

Gli armenti di quefte parti, anzi della Puglia tutta,

tutta, più fortunati vn tempo frà questi delitiosi pascoli, che gli armenti d'Admeto guardati da Apollo longo l'Anfriso, hormai impoueriti degli smalti, che aridi, e languidi soccumbeno sotto il peso delle piouute ceneri, cadeno preda de' vermi al suolo, mentre viueuano sicuri dalla rapacità de' Lupi, che obliando il cibo per non diuenir cibo di morte, lasciando le cauerne, fuggẽdo gli spechi, non più timor de' pastori, ò pur tiranni del gregge, nell'istesse lor mandre, quasi fossero Arche Noetiche cercano frà tante procelle, e tempeste il ricouro.

Cerere con le sue facelle, e con il crine cinto non da biondeggianti spiche, ma di funeral Cipresso celebra l'esequie à pargoletti grani di tutto il Regno; poiche non porgendogli il Cielo dalle poppe delle nubi il nutritiuo latte dell'argentate rugiade, ne dandogli l'impallidita madre fatta sterile dalle ceneri il debito incremento, nel sepolcro dell'istesse ceneri incadaueriti trouano l'Occaso appena sorti all'Oriente; e come verginelli l'accompagnano alla tomba languidetti i fiori, tutti con Giacinto di vn lagrimeuole, ahi, vergati, e scritti.

Sono à quest'hora state deuorate dal fuoco, atterrate dalle ceneri, abbattute dalle pietre, & affogate dall'acque diuerse Terre, Castelli, e Casali; che fatti saggi dalle replicate ruine, ancorchè facci tregua la Voraggine, non sò quãdo

le

chiefa del Carmine qui in Napoli, oue dal pò-
polo tutto viene non meno con ſtupor ammira-
ta, che adorata cõ ogni diuotione. Et è da notarſi
in queſto caſo, che non come vanamente ſcriueſi
altri faceſſe nel Tempio di Feronia, o d'Apollo
in Soratte, ma come veridicamente prouaſi per
miracolo dell'isteſſa imagine in quel tempo nel
quale l'eſtraſſero, ſenza macula alcuna a piè nudi
calcarono i Padri gl'incendij, e le fiamme per il
ſentiero, che à prenderla gli conducéua.

Vomitò il Munte diuerſi Meandri di liqueſat-
te pietre, & infocate ceneri, che ſprigionãdo da'

ſuoi

ſuoi ceppi i piè di fuoco, con liquida fuga, e con lubrici paſſi, aualorati dall'impeto de' terremoti diroccando, ſpianando, e tirādoſi dietro quāto gli ſi faceua incontro, cagionando tanta ruina, che quaſi Palagi d'Alcina, e deſerti d'Iſmeno quante habitationi, tempi, anzi colli incontrarono, ferono ben toſto ſparire; onde poſſiamo dire con Giuſto Lipſio

Humana cuncta fumus, vmbra, vanitas,
Et ſcenæ immago, & verbo vt abſoluam, nihil.

Il tutto portarono quei portentoſi torrenti al proſſimo mare, oue per la gran materia ſi fanno nouellamente vedere tre iſole, o lingue, anzi tre forti, e trinciere, per le quali ſpatiando Vulcano ſà moſtra, non ſolo di volere incatenare i Moſtri marini, ma quaſi con timpani di Marte al fremer de rauchi tuoni fra baleni ondeggianti, intimando la guerra a Nettuno, ſi dichiara volergli togliere con il tridente lo ſcettro dell'ondoſo Regno.

Oltre tutti i Quadrupedi, e Volatili tanto domeſtici, come ſeluaggi di queſte più proſſime parti, mille, e mille Chriſtiani ancora, dando l'vltimo vale al Mondo, ſono à queſt'hora diuenuti eſca delle fiaamme, ſcopo delle pietre, ſcherzo del fumo, cenere delle ceneri; piaccia al Cielo, che ſe quelle a'loro ſcheletri quà giù ſono tomba, gli ſieno con più glorioſi natali di quelli della Fenice, culla all'anime nel Paradiſo.

Hor

che anch'eglino sepperò, che fosse penitenza, ò contri-
tione, quelle, ciascuna delle quali poteua giurare
con quella femina appresso Petronio, *Iunonem
meam iratam habeam, si me vnquam virginem
fuisse memini*, visto il pericolo, che ne minacciaua
la giusta vendetta del Cielo, precipitando ogni
indugio correno a'tempi e penitenti, sprezzan-
do in loro quel gentilissimo splendore del som-
mo bene, ne'sensibili oggetti lampeggiante, la
bellezza io dico, battendo con le mani l'alpine
neui del petto, eclissando co'l pianto i chiari
leuanti degli ochi, confondendo le perle delle

la

lagrime con le rese, e con i ligustri delle guancie, con essempio d'incredibile contritione si troncano le dorate treccie, che sferzate dall'aura, mentre ferivano con solchi d'oro i chiari argenti della lor bianca ceruice legauano in amorosi nodi la vita di mille amanti; e troncate, sprigionando quelli, quasi trofei della lor penitenza, sospendendogli a' piè di Crocifissi, ò Sagre Imagini, vi lasciano imprigionato chi auuinte Marte in schernite catene: quindi si ritirano loro, quasi purgate Colombe, dalle lordure de' proprij tetti, all'arca purissima di penitenti Monesteri, oue vengano souenute dalle publiche carità.

Faccia il Cielo, che mediante l'orationi di queste, e d'ogn'altro in questa Città veramente cõtrito, qui finisca il longo periodo di tante stragi, mentre io m'apparecchio per dar fine à questa, se non pontuale, almeno prolissa descrittione; la quale persuadomi a V. S. non sarà nuoua, perche a quest'hora in ogni contrada, benche remota, per non ardersi frà gl'incendij i vanni frettolosa l'hauerà portata la Fama, dando spirto alla sua tromba con il fiato di canore Sirene, ch'allo strepito de' tuoni, & allo scuotér de' Terremoti, dall'otioso talamo di questo lor bel seno saranno risorte.

Vna Nottola qual io mi sono, sbucata da' sotterranei chiostri dell'Ignoranza nõ può trescare frà la luce, e frà gli splendori d'eruditi auisi: solo gli

tagioso. Credero in coteste patrie parti hormai tramontato l'Espero del Contagio, con essermi risorto il Lucifero della Sanità; perciò mentre m'offero di venirla a riverir di presenza, in assenza a V.S. Illustriss. bascio le mani. Napoli li 23. Decembre 1631.

Di V.S. Illustriss.

diuotiss. & obligatiss. seruitore

Giouanni Apolloni.


VITTORIO EMANVELE
BIBLIOTECA IN ROMA